

«LUCE OVUNQUE»: DA EINAUDI I VERSI DI CEES NOOTEBOOM, CHE SARÀ AL FESTIVAL DI MANTOVA

→ NOOTEBOOM

Eugène Brands, «Park bij avond», 1966

Un importante prelievo dalla produzione poetica del romanziere olandese, imparentata con i versi dei Trovatori

di HERMAN VAN DER HEIDE

●●●A testimoniare quanto Cees Nootboom tenga alla poesia basterebbe il libro recentemente apparso per Iperborea, *Tumbas*, titolo che si riferisce alle tombe dei poeti e dei pensatori che l'autore ha visitato nei suoi frequenti viaggi intorno al mondo, una testimonianza impressionante dei rapporti con i poeti del passato, che rivelando la sua predilezione per il modernismo e per l'ermetismo, o per il pensiero poetante, manifesta il canone personale di Nootboom. Del resto, la raccolta appena apparsa con il titolo **Luce Ovunque** (traduzione di Fulvio Ferrari, Einaudi, pp. 200, € 14,50) contiene una sezione di «Incontri» nella quale il poeta riflette su vita e opere di altri autori, fra i quali Borges, Wittgenstein e Wallace Stevens.

Certo, la poesia ha sempre attirato minori attenzioni rispetto alle opere narrative di Nootboom, che tuttavia ha prodotto sin dall'inizio della sua carriera un'enorme quantità di versi, e già il suo traduttore, Fulvio Ferrari, nel 2003 aveva pubblicato una piccola antologia bilingue presso le edizioni di Leone di Venezia con il titolo *Le porte della notte*, nella quale però non venivano menzionate né la provenienza né la genesi dei componimenti.

Le prime poesie dell'attuale raccolta provengono dal più recente libro di versi, pubblicato nel 2012 quando lo scrittore aveva quasi ottant'anni. Rispecchiano la malinconia dell'invecchiare, la perdita degli amici – la poesia *Sera* reca la dedica *in memoria di Hugo Claus* e «Figura» racconta il momento in cui l'autore apprende della morte dell'amico –, i ricordi amorosi che si congelano in versi, la morte incombente. La prima poesia introduce i due temi più importanti di Nootboom in un'unica parola, in olandese *Leefocht* che si traduce «provviste», ma che combina le due parole «vivere» e «viaggio»: è ciò che permette di sopravvivere al viaggio e sta alla base della metafora concettuale «la vita è un viaggio».

Nei primi versi, colpisce il termine «spinfex», un'erba origina-



ria dell'Australia che predilige le zone aride interne: «E quel pomeriggio si lasciarono il mondo alle spalle. / Lungo la strada spinifex».

Esotica e inusuale, la parola disorienta e distrae dall'*incipit* che narra di un viaggio oltre il mondo, ma allo stesso tempo, in modo preciso, nomina il mondo. Dal modo molto generale e allegorico si passa a una denominazione scientifica. *La strada spinifex* diventa così un correlativo oggettivo per questa poesia e per tutta la raccolta. Anche nella seconda poesia, *Sera*, appare il nome di un fiore, euforia, e nella terza, *Figura*, il fiore dell'ibisco è la metafora portante del componimento. Questi nomi richiamano la poesia da *Le porte della notte*, «Harba lori fa» che inizia con l'esclamazione *Quante specie esistono!* e continua con la descrizione delle piante della Provenza: «Una popolazione immensa / per soffrire e ridere in queste colline pietrose!».

La frase «Harba lori fa» proviene da una canzone d'amore medievale del duca Giovanni di Brabante, agli inizi della letteratura in lingua olandese. Il significato rimane oscuro, ma è stata proposta la traduzione dal provenzale «dall'erba nascono i fiori» con riferimento sicuramente erotico. Il legame di Nootboom con la poesia dei trovatori si esprime

Conversazione cosmica di una penna intinta nella roccia

nella sua poetica dell'amore che parte dell'occhio ed è riassunto meravigliosamente nella frase «il bacio dell'occhio» dal componimento *Basho*.

Il viandante si guarda intorno e costruisce un'immagine in parole: un piccolo quadro che trasforma il mondo in pensiero ed emozione. Una canzone d'amore implica perciò, nello sguardo di Nootboom, sempre una distanza e non è un caso che la critica gli abbia spesso rimproverato di essere freddo e distaccato. *Vedere tutto, non capire niente: il motto del pittore* dice la poesia *Ciò*.

Quella di Nootboom è sicuramente la poesia di un osservatore e di un lettore che ha bisogno della realtà per costruire una visione complessa della vita. Nella terza stanza di *Provviste* avviene l'in-

contro con «l'angelo necessario» di Stevens, *L'Angelo della realtà, / intravisto un istante sulla soglia, che non esiste*, ma che prende il sopravvento e alla fine si accaparra l'unico letto: *Così era, più o meno, quando scese la sera, / l'angelo si pettinò i capelli, / si sistemò le ali che non poteval togliersi e si addormentò nell'unico letto*.

La reputazione di Cees Nootboom è in continua crescita. Le sue opere sono state tradotte in molte lingue, ma finora la poesia è rimasta piuttosto in ombra. La selezione per il pubblico italiano è un importante contributo a una più completa ricezione di tutta l'opera di questo affascinante autore. Un critico olandese ha detto della poesia di Nootboom che è «per iniziati» e l'esercito degli iniziati sta crescendo senz'altro più

fuori dell'Olanda che al suo interno. Cosmopolita qual è, Nootboom si muove con facilità in tutto il mondo, ma la sua scrittura rimane ancorata nella lingua materna. Con un termine coniato dal filosofo americano K. A. Appiah lo potremmo definire un cosmopolita radicato, a casa ovunque, ma legato alla propria lingua.

Nel romanzo *Le montagne dei Paesi Bassi* del 1984 si manifestava già l'attrazione per il sud e la luce mediterranea che lo ha riguardato per gran parte della sua vita, ma il titolo *Luce ovunque* si riferisce a un'altra luce, come dimostra la poesia *Notte* in cui il poeta s'immagina un aldilà: «un portone, sempre chiuso, ora socchiuso, il pericolo di un'altra vita». La luce è una luce ambigua: *Luce ovunque, fino ai denti della bel-*

va, fino alle unghie / dell'assassino e al pugnale lucente / che scrive l'ultima parola, / fuoco.

Muovendosi in senso antiorario, indietro nel tempo, la raccolta comporta un'archeologia del pensiero poetico. Nootboom ha sempre collocato la natura al centro della sua poesia: lo si potrebbe dire un poeta presocratico per quel suo ricercare l'origine nei quattro elementi di acqua, terra, aria e fuoco. Mentre nella sua prima produzione dominano la terra e l'acqua – forse la parola più frequente nelle prime poesie è *steen*, «pietra» – nelle ultime, che sono le prime di questa raccolta, predomina la ricerca della metafisica associata all'aria e al fuoco.

Il libro finisce con due componimenti della raccolta *Poesie chiuse* dal 1964, che racchiudono i due estremi dallo spettro di questa poesia classica e cosmica. La prima, *Campagna sotto la pioggia*, titolo che fa venire in mente il paese d'origine del poeta, mette al bando gli eroi della mitologia: *Gli immortali sono morti e dimenticati, / loro casa è una tomba. / Il loro occhio è una pietra con cui vedono tutto*, mentre la seconda, *Golden Fiction*, che conclude il libro, riprende il nome di una marca di sigarette, ma chiaramente viene utilizzato per collegarsi ai miti eroici. Chiudendo il cerchio, riapre il discorso metafisico: *Guarda! I fuochi si aprono / I pagani combattono per un pugno di cenere. / Domani ripartirò con la mia nave. / Sono sepolti, i miei amici. / Sotto gli alberi continuano i corpi il loro cammino. / La loro anima è una moltitudine di foglie / mosse dal vento*.

Le poesie di Nootboom sono ispirate alle mitologie e alle filosofie classiche e precristiane e raramente il soggetto lirico si introduce direttamente. La sua è un'arte della parola ed è giusto che abbia trovato in Italia un traduttore filologo. Dietro la lingua non c'è una credenza o una fede e l'unica cosa che può salvare il poeta è la natura vista, vissuta e trasmessa in parole. La sua scolastica è una conversazione cosmica: *È questo il più antico dialogo sulla terra. / La retorica dell'acqua esplose sul dogma della pietra. / Ma all'invisibile conclusione / solo il poeta sa come va a finire! / Intinge la penna nelle rocce e scrive su una tavola / di schiuma*.

Il quadro degli elementi si disfa e si rifà nella scrittura come schiuma, aria connessa e contenuta dall'acqua o dalla terra, l'elemento leggero che ha possiede la capacità di penetrare negli elementi più pesanti. Il poeta si muove in questo quadro senza trovare il proprio posto: *La montagna sonnecchia sotto terra, / E alta sopra la sabbia che mi divora / È sospesa la seducente ala / Di un fiume morto come il sole. / Sono stato ovunque, cane scacciato! / In un mondo capovolto, / Le mie orme perdeti in una tempesta di sabbia! / Come una parola senza lettere, / Come un nome senza persona. (Empty Quarter)*.

SZILÁRD BORBÉLY

Nell'unico romanzo del poeta ungherese, una tragedia contadina

di LUCA SCARLINI

●●●Autore di un solo romanzo, Szilárd Borbély si è piuttosto fatto notare per la sua produzione poetica, dalla fine degli anni '80. Molto apprezzato nel mondo germanico e acclamato in Ungheria, *I senza terra* giunge ora in Italia nella bella traduzione di Mariarosaria Scigliano (Marsilio, pp. 264, € 18,50, con una acuta bandella di Giorgio Pressburger). Il libro è uscito nel 2013, l'anno che ha preceduto il suicidio dell'autore. Racconta di un territorio agricolo povero, rovinato, vicino al confine con l'Ucraina e la Romania, in cui il tempo si è fermato. La datazione corre infatti tra 1960 e 1970, ma il desolato paesaggio umano potrebbe essere del secolo precedente. Privati di tutto prima dai nazisti e poi dai comunisti, che avevano fatto dei kulaki uno tra i bersagli privilegiati



delle loro azioni punitive, i contadini appartengono a un luogo che resta senza identità, in cui anche i cicli delle stagioni sono rivoluzionati: la madre, in rivolta contro il proprio statuto manda avanti con grande difficoltà il ciclo quotidiano, il padre, schiavo dell'alcool, passa da un fallimento all'altro, incarnando la sconfitta di un mondo rimosso

dalla Storia. Cerca di mutare identità professionale, entrando nell'universo del progresso tecnico sempre caro all'ideologia del comunismo scientifico, ma ne viene sistematicamente respinto. Resta quindi una sola certezza: l'approdo in osteria, dove annullare la propria sensazione di inesistenza fino alla più completa autodistruzione, bevendo bicchieri di alcool scadente. La voce narrante è quella di un bambino, che cerca di dare senso al caos, dedicandosi a una continua serie di esercizi di ordinamento. Conta tutti gli elementi del suo mondo: ama ciò che è divisibile, e si sente ossessionato dai numeri primi che marcano a fuoco la sua esistenza. L'inizio del libro è scandito infatti dalla indicazione degli anni, ventitre, che separano il narratore dalla madre, legata a lui da un rancoroso affetto. In quella cifra per l'autore si iscrive il codice della solitudine a

cui tutti i personaggi sono votati, malgrado i debiti di scambio di una vita sociale faticosa e opprimente. I critici hanno spesso sottolineato la presenza, nel romanzo, di un elemento biografico (Borbély era nato infatti nel 1963 nel villaggio di Fehérgyarmat, nella zona di cui racconta), ma più che alludere a una sorta di resa dei conti, il libro ha il respiro di un'epopea intinta di disastro, con sprazzi di grottesco. Nei *Senza terra* scorre infatti l'epopea di un popolo schiacciato dalla Storia, che vive nell'odio e nella paura, mentre osserva i campi, un tempo simbolo della loro esistenza, ormai sottratti dal regime. La rappresentazione di un mondo rurale esplosivo è affine a quella raccontata dal drammaturgo Béla Pintér, o a certi aspetti del primo capitolo del crudele film *Taxidermia* di György Pálffy, che raccontava la storia magiara del novecento come un horror.